

XLI.

TORNATA DI LUNEDÌ 3 MARZO 1930

ANNO VIII

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDICE

	<i>Pag.</i>
Commemorazione del Quadrumviro	
Michele Bianchi.	1665
PRESIDENTE	1665
MUSSOLINI, <i>Capo del Governo.</i>	1666
TURATI	1667

(La seduta è tolta in segno di lutto).

La seduta comincia alle 16.

GORINI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

**Commemorazione del Quadrumviro
Michele Bianchi.**

PRESIDENTE. (*Sorge in piedi — Il Capo del Governo, i ministri e i deputati si alzano — Segni di viva attenzione*). Onorevoli Camerati! Abituati dalla guerra e dalla rivoluzione a vederci morire accanto i capi e i compagni, non noi eleveremo sterili elegie in morte di Michele Bianchi: dal cielo dei forti, Egli stesso ci muoverebbe rimprovero se non sapessimo soffocare e superare il dolore, se dalla conclusione della Sua gloriosa carriera non sapessimo trarre occasione per ritemperare la nostra fede, per armare il nostro proposito.

Gloriosa carriera. La vita di Michele Bianchi è stata dal primo gesto all'ultimo

respiro, battaglia. Nelle file dei socialisti fu quasi sempre all'opposizione contro la tendenza prevalente e rapidamente progredì dal socialismo al sindacalismo. Giornalista, si meritò la espulsione da Trieste nel 1912 e due anni dopo seguiva Mussolini nella storica secessione e nella fondazione del *Popolo d'Italia*. Soldato, si battè volontario sulle Alpi e sul Piave, agli altri rischi della guerra agguinzando quelli che potevano procurargli la gracile struttura e la salute malferma. Fascista, al Costruttore impavido apprestò quotidianamente la pietra squadrata dal suo ingegno e dal suo coraggio. Perché Michele Bianchi fu ad un tempo uomo di pensiero e uomo d'azione. Era un ragionatore, ma la sua logica fondava le radici nella realtà, nella realtà interpretata con intuizione quasi infallibile. Le decisioni diligentemente maturava, ma quando il partito era preso, camminava sicuro e spedito, come un fante all'assalto, demolendo le obiezioni e gli ostacoli, incurante di ogni pericolo.

Sprezzava la retorica, come ogni altra forma di vanità, e appunto perciò il suo dire misurato acquistava peso e rilievo. Chi di noi potrà dimenticare l'accento con cui nell'immediata vigilia, incitandoci in nome del Duce a raggiungere il nostro posto per la Marcia, pronunciò la frase: « Che ci state a fare a Napoli? ». E chi di noi ha dimenticato il suo ultimo discorso in questa Camera col quale, appoggiandosi a citazioni precise e a date memorabili, rivendicò a Mussolini la gloria di avere, quando la Rivoluzione non era peranco deliberata, precisato gli

scopi sociali e politici ch'essa avrebbe dovuto conseguire? « La Rivoluzione Fascista, disse allora Michele Bianchi, lo Stato che essa va creando, il Regime che costituisce la nostra passione e il nostro orgoglio, portano il segno indelebile del Capo, al quale i Fati hanno concesso il terribile privilegio di essere l'artefice e il giudice dell'opera sua, solo dinanzi al volto di sfinge della Storia che diviene ».

Quando il 6 giugno 1929 applaudimmo queste parole, quando abbracciammo Michele Bianchi alla chiusa dell'orazione, non gli dicemmo ciò che il messaggio del Capo alle Camicie Nere ci autorizza a dirgli oggi: la Rivoluzione Fascista, lo Stato corporativo Fascista, il Regime Fascista recano anche il tuo segno indelebile, Michele Bianchi.

Onorevoli Camerati! Il mio discorso sarebbe reticente se non recassi alla memoria di Michele Bianchi due testimonianze personali.

La prima riguarda i due anni e mezzo di collaborazione fraterna al Ministero dei Lavori Pubblici. Vivemmo allora insieme quella che Egli soleva chiamare la passione meridionale. Ma, sebbene figlio della Calabria da lui devotamente amata, è giustizia ricordare che Michele Bianchi ha sempre considerato la questione meridionale sotto il profilo della necessità di sopprimere ogni dissonanza economica fra i nostri centri di produzione e di mettere in valore le ricchezze del Mezzogiorno a beneficio e a incremento di tutto il Paese. La formula Nord contro Sud di moda in altri tempi non poteva non essere ripudiata dal cuore fervidamente e unitariamente italiano di Michele Bianchi.

L'altra testimonianza riguarda la fine del Quadrumviro. Noi che ebbimo l'angoscia e il conforto di vigilarne la serena agonia, possiamo e dobbiamo proclamare in cospetto dell'Italia e del mondo che Egli è morto in povertà — una povertà tanto più meritoria quanto meno era ostentata, quanto più questo reduce di due vittorie aveva coscienza che per l'uomo politico il disprezzo del denaro è una forza.

Ma se Michele Bianchi non lascia alla famiglia ricchezze terrene, lascia a tutti noi una eredità ideale sotto ogni aspetto preziosa. Anche la sua fine è infatti un insegnamento. Egli è morto in servizio dello Stato, perchè gli incarichi di Governo ne hanno certamente abbreviato la vita. Al medico che per anni lo ha assistito con fraterna pietà ed a noi che sovente gli rivolgemmo affettuosi ammonimenti perchè commisurasse alle sue possibilità il compito quotidiano, una

risposta ha sempre dato: quella di continuare il suo lavoro con costanza imperterrita.

Per la sua vita e per la sua morte Michele Bianchi ha bene meritato della Nazione. Il suo studio, la sua tenacia, la sua rettitudine, il suo ardimento, la sua fede, in una parola il suo operoso e luminoso fascismo saranno sempre un monito per noi e per le nuove generazioni che il Regime educa nel culto di Dio e della Patria.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Capo del Governo.

MUSSOLINI, *Capo del Governo.* (*Segni di viva attenzione*). Onorevoli Camerati, durante quindici anni Michele Bianchi ha collaborato con me, ha diviso la mia fatica, ha camminato verso la stessa mèta. È il quindicennio, glorioso e sanguinoso, della guerra e della Rivoluzione fascista. È tutta una vita o la parte più importante di una vita. Lascio ai biografi di professione il Bianchi di prima del 1914 e intendo invece rievocare dinanzi a voi il Bianchi dei Fasci d'Azione Rivoluzionaria del 1915, dei Fasci di Combattimento del 1919, così come mi è apparso nella consuetudine del lavoro comune e nelle vicende di una lunga battaglia che ha duramente provato il fisico e il morale degli uomini che l'hanno sostenuta.

La personalità politica e spirituale di Michele Bianchi si presenta nella mia memoria con contorni nettissimi, con caratteristiche precise. Lo rivedo nella redazione tumultuaria di un giornale, in Via Paolo da Cannobio, alla tribuna per un'adunata di popolo, come a Napoli, in una riunione di Capi, come il 16 ottobre del 1922 in Via San Marco a Milano, alla testa di un Ministero. Che cosa lo distingue? La sua è una intelligenza meditativa. Il prorompere degli entusiasmi è frenato in lui dalla ragione e dal senso acuto di responsabilità. Più questa aumenta e meno egli parla o scrive. Monito a quei fascisti, i quali talora sembrano dimenticare che quando un Partito è diventato Regime e governa un popolo, ogni capo o gregario deve seriamente ponderare non solo gli atti, ma anche le parole.

Michele Bianchi è un fedele, come tutte le Camicie Nere che si sono battute disinteressatamente per il trionfo del Regime. Non mi ha mai presentato il conto delle sue benemeritenze fasciste, pur grandissime e indiscutibili. Non mi ha mai posto delle « condizioni » alla sua obbedienza, delle riserve alla sua disciplina, non ha mai preteso che la sua « prima ora » veramente autentica, la sua

intransigenza sostanziale e non formale, si convertisse in un privilegio, o in una « carriera ».

Dopo la Marcia su Roma, ch'egli aveva politicamente preparata e come Segretario del Partito e come Quadrumviro, egli accetta tranquillamente un posto di secondo piano, a carattere piuttosto burocratico: quello di Segretario generale del Ministero dell'interno. Di lì passa al Consiglio di Stato. Lieto di servire il Regime quando lo chiamo al Sottosegretariato dei lavori pubblici; con lo stesso animo torna agli interni; e quando, dopo il Sottosegretariato agli interni, va a dirigere come Ministro il dicastero dei lavori pubblici egli mi ringrazia con le laconiche righe di un uomo che, avendomi seguito senza eclissi e pentimenti da quindici anni, può esprimere la sua devozione con una sillaba.

Dirigente del Partito e Membro del Governo, Michele Bianchi è un lavoratore tenace e metodico, che fa le lunghe ore di ufficio, che studia a fondo le questioni, che dà a tutti un luminoso esempio del come si debba compiere il proprio dovere senza calcoli e senza restrizioni. Egli non si è risparmiato. Non ha voluto risparmiarsi nemmeno quando il male lo aveva preso e piegato.

Fascista integrale, uomo della Rivoluzione, egli ha il senso, vorrei dire religioso, dello Stato autorità suprema in cui tutto si concentra e si armonizza, individui e gruppi, passato e futuro, spirito e materia.

Egli sa che lo Stato ha bisogno di servitori leali, disinteressati e pronti anche alla fatica più oscura e più ingrata.

Ognuno di noi è tratto più facilmente a ricordare Michele Bianchi giornalista, Segretario del Partito, Deputato e Ministro, ma quando saranno pubblicati i suoi scritti e i suoi discorsi, si vedrà da quale maturata e profonda concezione fosse ispirata la sua diuturna attività organizzativa e politica.

In lui le ideologie del vecchio mondo erano tramontate, senza ritorni o rimpianti; aveva bruciato i ponti: non ha mai avuto ricadute nel demoliberalismo. Talvolta, quantunque uccisa negli istituti, la mentalità demo-liberale rivive in alcuni stati d'animo e atteggiamenti mentali.

Egli fu uno dei protagonisti della Rivoluzione Fascista. Si comprende che l'antifascismo abbia vanamente tentato di morderlo. Ma la calunnia sordida sempre spuntò il suo dente avvelenato contro l'assoluta integrità morale di lui, poichè ben di Michele Bianchi si può sicuramente dire che non si servi mai del Fascismo, ma lo servì in umiltà

con tutte le forze, in tutti i momenti calmi o tempestosi, a seconda degli eventi, colle audacie rivoluzionarie e colle rinunce silenziose, sino agli ultimi istanti della sua vita.

Voglio anche ricordare il « modo » della sua fine. L'uomo che aveva strenuamente combattuto per un decennio sotto i duri simboli delle verghe e della scure, volle catolicamente morire nel conforto dei riti e delle speranze, della millenaria religione del popolo italiano.

Il popolo di Roma e le Camicie Nere di tutta Italia, ora è un mese, tributarono al Quadrumviro onoranze grandiose e indimenticabili. Esse ebbero un carattere severamente guerriero e rivoluzionario. All'appello rispose il grido affettuoso di una moltitudine e fu così alto da coprire per un istante il rombo potente dei motori. Ora Michele Bianchi, l'amico, il camerata, dorme per sempre nella sua terra di Calabria. Ma vive nei nostri spiriti e vivrà nella storia di questo secolo, che è il secolo del Fascismo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il camerata Turati.

TURATI. (*Segni di viva attenzione*). Camerati! Michele Bianchi, Segretario del Partito e Quadrumviro, volle fare l'ultima sosta del sereno viaggio verso la morte, tornando alla Casa del Partito, alla Sua Casa, alla Casa della Rivoluzione.

Nelle due notti di sosta, quando più chiuso era il silenzio, rivissero gli uomini e gli eventi. E il Quadrumviro custodirono, vigili, le ombre grandi dei Nostri Martiri, più pallidi e più fieri che mai nella loro purissima camicia nera.

E insieme rammemorarono le ore della vigilia, le prime lotte disperate e ansiose, l'impeto del manipolo raccolto intorno a Colui che veniva designato Capo dalle virtù dell'intelletto, dall'orgoglio della stirpe, dall'amore violento del popolo.

Rivivevano ad uno ad uno, gli episodi, i primi convegni, le discussioni accalorate, che avevano talvolta per interruzioni lo scoppio dei petardi o il crepitare delle rivolte sulla piazza e sulla strada.

Ognuno ricordava gli impeti e le incertezze, gli ardori e le ansie, su cui piombava, come volo d'aquila, la nitida e ferma volontà del Capo, che fin d'allora vedeva là, dove per noi era ancora la bruma e l'ombra.

E piaceva ai vecchi camerati, raccolti nella sala di Palazzo Littorio, dove i fiori funebri cantavano tuttavia la primavera della Patria, ripercorrere la strada e rileggere insieme gli ordini della battaglia e le

parole della dottrina che Bianchi, più degli altri, ricercava e costruiva.

E alla schiera raccolta, uno dei morti, giovanissimo e fiero, rilesse l'ordine riservato di mobilitazione per stroncare lo sciopero dell'agosto 1922.

Bianchi, uomo di pensiero, si rivelava ad un tratto capitano audace e saggio, mobilitando alla vigilia tutte le forze, ponendo l'*ultimatum* al Governo, fissando gli obiettivi principali e la dislocazione dei comandi, predisponendo che la rappresaglia fosse, se necessaria, fulminea.

La vicenda, nel silenzio sacro, diventava storia, per essere domani leggenda. Narrerà la leggenda di un manipolo che sconfisse con un solo colpo l'esercito truculento dei sovvertitori e la potestà boriosa e vacua d'un Governo irresponsabile.

E rileggeva un altro, un umile ed un fedele, il brano del messaggio del 22 novembre 1921, dopo la costituzione del Partito, all'atto di assumerne la direzione:

« Oggi come ieri il Fascismo rivendica il titolo d'onore che è la base della sua stessa esistenza e lo spirito animatore di ogni suo atteggiamento: noi siamo una milizia volontaria posta al servizio della Nazione » e chiudeva:

« L'Italia innanzi tutto, l'Italia sopra tutto: questo il programma di ieri, questo il programma di oggi, e di domani ».

E rievocava un terzo la vigilia della Marcia della Rivoluzione e la cura della ricerca dei mezzi, delle armi, e l'atteggiamento di taluno, che v'è sempre, troppo prudente, troppo accorto e troppo tattico.

E Michele Bianchi scrutava, ammiccando dietro agli occhiali e rispondeva con quel suo fraseggiare lento che pareva incertezza ed era meditazione, e che raccoglieva, nei silenzi, tutto un composto fremito di volontà.

I morti sorrisero, nella notte di veglia, intorno a Lui, perchè avevano ritrovato uno dei loro capi.

E insieme rinnovarono il giuramento che non può fallire, e ricostituirono la guardia sicura, la sacra guardia dei morti.

Camerati! Al Segretario del Partito ed al Quadrumviro, noi, gregari, promettiamo di far tacere ogni disagio ed ogni tormento, perchè Egli abbia pace nella gloria dei Cieli.

PRESIDENTE. Propongo che in segno di tutto la seduta sia tolta e rinviata a domani.

(La proposta è approvata all'unanimità).

La seduta termina alle 16.30.

Ordine del giorno per la seduta di domani

alle ore 16.

1 — Interrogazioni.

Discussione dei seguenti disegni di legge:

2 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 ottobre 1929, n. 1492, portante norme per il funzionamento della Camera agrumaria per la Sicilia e la Calabria in Messina. (347)

3 — Conversione in legge dei Regi decreti-legge 14 marzo 1929, n. 298, e 6 novembre 1929, n. 1906, relativi al trattamento doganale dello jodio e dei prodotti derivati. (367)

4 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 settembre 1929, n. 1662, che modifica il regime doganale del bromo e dei prodotti bromici. (370)

5 — Conversione in legge del Regio decreto 2 dicembre 1929, n. 2039, autorizzante il prelevamento di lire 15,000 dal fondo di riserva per le spese imprevedute. (403)

6 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 ottobre 1929, n. 2030, recante provvedimenti per accelerare le operazioni di liquidazione dell'Unione Edilizia Nazionale. (404)

7 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 ottobre 1929, n. 2010, concernente agevolazioni per la garanzia dei crediti relativi ad esportazione di prodotti nazionali. (406)

8 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 giugno 1929, n. 986, recante variazioni di bilancio per l'esercizio finanziario 1928-29, e disposizioni varie, e convalidazione dei Regi decreti 10 e 17 giugno 1929, nn. 982 e 985, autorizzanti prelevazioni dal fondo di riserva per le spese imprevedute dell'esercizio finanziario medesimo. (*Approvato dal Senato*). (407)

9 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 novembre 1929, n. 2071, portante provvedimenti per la bonifica integrale e per i servizi agrari e forestali. (413)

10 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 maggio 1929, n. 998, che reca provvedimenti per le concessioni di demanio marittimo. (*Approvato dal Senato*). (414)

11 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 novembre 1929, n. 2088, recante provvedimenti per i danni verificatisi nelle provincie di Potenza, Matera, Salerno, Cagliari, Bari e Avellino in seguito alle alluvioni dell'estate-autunno 1929. (417)

12 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 dicembre 1929, n. 2117, concernente il conferimento al comune di Catanzaro di poteri straordinari per il riordinamento degli uffici e dei servizi e per la dispensa del personale. (418)

13 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 novembre 1929, n. 2096, concernente la devoluzione a favore dell'Ente autonomo del teatro alla Scala di Milano del diritto erariale e del diritto demaniale sugli spettacoli che avranno luogo nel detto teatro. (419)

14 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 novembre 1929, n. 2108, concernente la delega al Governatore delle Isole italiane dell'Egeo a ricevere il giuramento di coloro che debbono prestarlo per l'esercizio dei loro uffici nelle Isole stesse. (420)

15 — Conversione in legge del Regio decreto 14 novembre 1929, n. 2107, sulle espropriazioni occorse per le strade militari e per i danni di guerra. (421)

16 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 dicembre 1929, n. 2169, recante proroga di disposizioni riflettenti la Sezione speciale della Corte dei conti e transitorie variazioni ai ruoli del personale della Magistratura e di concetto della Corte dei conti. (425)

17 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 dicembre 1929, n. 2224, concernente vantaggi di carriera agli ufficiali inferiori del Regio esercito osservatori dall'aeroplano. (429)

18 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 dicembre 1929, n. 2225, contenente modifiche alle leggi sull'ordinamento e sullo avanzamento del Regio esercito nella parte relativa agli enti ospedalieri militari e agli ufficiali medici. (430)

19 — Conversione in legge del Regio decreto 30 dicembre 1929, n. 2211, concernente variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto, per l'esercizio finanziario 1929-30. (452)

20 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 dicembre 1928, n. 3517, che approva la Convenzione dell'oppio, conclusa in Ginevra tra l'Italia ed altri Stati il 19 febbraio 1925. (319)

21 — Esecuzione della Convenzione di estradizione fra il Regno d'Italia e la Repubblica di Cuba, firmata in Avana il 4 ottobre 1928. (*Approvato dal Senato*). (249)

22 — Riconoscimento, ai fini del computo delle campagne di guerra, del tempo passato in luoghi di cura, in licenza di convalescenza, in aspettativa, ecc., per ferite e malattie riportate nella guerra nazionale 1915-18. (262)

23 — Fusione dell'Ente nazionale «L'Italica» nell'Istituto nazionale fascista di cultura. (331)

24 — Concessioni e privilegi da accordarsi all'Istituto internazionale di agricoltura, nonché ai suoi funzionari e ai delegati degli Stati membri dell'Istituto stesso. (337)

25 — Ammissione ai concorsi per i posti di direttore didattico centrale nei comuni che conservano l'amministrazione delle scuole elementari. (392)

26 — Pubblicità a mezzo dei condizionamenti dei generi di Monopolio. (432)

27 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 luglio 1929, n. 1406, riguardante agevolazioni fiscali all'alcool di vino destinato alla preparazione del cognac ed alla fabbricazione dell'aceto. (380)

28 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 dicembre 1929, n. 2178, che stabilisce la data d'attuazione del regime podestarile nella città di Napoli. (428)

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

AVV. CARLO FINZI

